

Sulle tracce di una storia nascosta

La crisi italiana del '43 ed il fenomeno del fascismo clandestino

L'episodio di Trapani

di

[Michelangelo Ingrassia](#)

Un fenomeno poco noto della storia del fascismo nel biennio 43-45 è quello dell'attività clandestina dei gruppi fascisti sorti spontaneamente in quella che è stata chiamata "L'Italia di Badoglio" [\(1\)](#). Generalmente ignorato dalla storia ufficiale, il fenomeno del fascismo clandestino è ancora oggi confinato in quel dimenticatoio storico nazionale affollato di personaggi, date, simboli ed eventi considerati ingombranti per gli schemi storici convenzionali. Di conseguenza non ci si può meravigliare se i manuali di storia non menzionano, anche brevemente, l'esistenza di un ribellismo fascista contro i governi ciellenisti del sud sostenuti dagli alleati [\(2\)](#). Ora per scoprire questa storia nascosta e per individuarne gli inizi e le cause, è necessario ripercorrere le poche tracce ancora disponibili. Del resto, come ha scritto Marc Bloch, "la conoscenza di tutti i fatti umani (...) ha come sua prima caratteristica quella di essere una conoscenza per via di tracce" [\(3\)](#). Queste vanno ricercate essenzialmente in quel periodo compreso tra lo sbarco alleato in Sicilia e la nascita della Repubblica Sociale Italiana. Vi è, in questo periodo, un problema storiografico affrontato solitamente con fretta eccessiva: la situazione del fascismo durante i quarantacinque giorni di Badoglio. Certamente gli eventi dirimpenti della caduta di Mussolini e del rovesciamento delle alleanze provocano effetti tragici nel fascismo che, però, non fu così abulico come certa oleografia lo raffigura; peraltro proprio il fenomeno del fascismo clandestino dimostra il contrario.

Il fatto è che mentre si compie la crisi italiana del '43, nel fascismo si verifica quella svolta interna da cui proviene il fascismo repubblicano del biennio 43-45: libero al nord e clandestino al sud. La storia ufficiale solo adesso comincia a mostrarsi più comprensiva con il primo mentre continua a negare il secondo che muove i suoi primi passi a Trapani nell'ottobre del '43 in seguito allo sbarco angloamericano in Sicilia con il quale gli alleati si aprivano un varco verso la separazione dell'Italia dalla Germania, ratificata poi con l'armistizio dell'8 settembre.

È ormai noto che, in realtà, l'obiettivo strategico dello sbarco in Sicilia era non militare ma politico: provocare la caduta di Mussolini per estromettere l'Italia dall'asse. Era una vecchia idea di Churchill che a Casablanca, nel gennaio 1943, "riuscì a convincere Roosevelt dell'opportunità di una tale operazione

per provocare il crollo del regime fascista ed eliminare l'Italia dalla guerra"(4). Churchill, infatti, era al corrente che in Italia si era formato un partito della resa che si affannava nel tentativo di entrare in contatto con gli alleati. In proposito vi è una lettera del 18 dicembre 1942, inviata dal ministro degli esteri inglese Eden al collega americano Cordell Hull, che elenca i numerosi tentativi di aggancio compiuti dagli italiani fino a quel momento (5). Bisognava, dunque, creare quelle condizioni che consentissero al partito italiano della resa di "liberarsi" di Mussolini. Così mentre gli alleati organizzavano lo sbarco in Sicilia, a Roma andava in scena quella che Tranfaglia ha definito "la commedia degli inganni" che vede protagonisti la monarchia e le forze armate, compreso i carabinieri, mentre "le altre istituzioni fondamentali della società italiana - dal Vaticano alla Confindustria - non stanno a guardare. Sono schierate con la dinastia nella valutazione negativa della situazione militare e della permanenza di Mussolini al potere"(6). Con lo sbarco inizia quella sequenza di fatti che porta l'Italia all'armistizio. A due settimane dallo sbarco, infatti, Mussolini è "dimissionato" dal re ed il governo fascista sostituito da quello militare di Badoglio; a due mesi il nuovo governo firma l'armistizio con gli alleati e, anziché cessare i combattimenti, dichiara guerra alla Germania ex alleata. L'alibi perfetto della "Patria in pericolo" consentiva agli alleati ed al partito italiano della resa di raggiungere il comune obiettivo del rovesciamento italiano delle alleanze.

Dallo sbarco alla tragedia: il mito antifascista della resistenza ed il mito fascista del tradimento

Occorre adesso vedere quali sono le conseguenze militari e politiche del rovesciamento delle alleanze in Italia. Sul piano militare: due anni di dura quanto inutile guerra nel territorio che causarono "sofferenze terribili alla popolazione civile. La fame e il bisogno spinse molta gente negli abissi della degradazione umana, e molti vendettero l'anima e il corpo per un pò di cibo, (...) grandi città (...) soffrirono le epidemie dell'Europa medievale: colera, tifo, dissenteria e malattie veneree. La corruzione e la criminalità organizzata seguirono le armate alleate nell'avanzata attraverso la penisola"(7). Sul piano etico-politico: la dissoluzione della Nazione, del suo esercito, della sua identità. Un'idea storicamente precisa di questa dissoluzione si ricava da Mussolini quando scrive che "Non c'è più dopo l'armistizio (...) uno Stato italiano (...) ci sono purtroppo, e a causa dell'armistizio, all'ombra dei due eserciti occupanti, soltanto due amministrazioni che sarebbero del tutto futili se non contenessero il molto serio dovere di salvare il salvabile"(8).

Con la dissoluzione della Nazione è l'elemento tragico che entra nella storia. Non a caso nella letteratura l'8 settembre è raccontato come una tragedia. È da questa tragedia che prendono corpo il mito antifascista della resistenza ed il mito fascista del tradimento. Ma mentre il primo è diventato centrale nella storia e nella politica della repubblica, tanto da costituirne l'atto fondante, il secondo è stato rimosso dalla

coscienza storica nazionale. Battuto militarmente, sconfitto politicamente, il mito del tradimento sopravvive soltanto nella memorialistica fascista. Ora, è proprio in questo mito del tradimento che si rintraccia il motivo fondamentale del fascismo, repubblicano e clandestino, nel biennio 43-45. Nella memorialistica fascista l'armistizio è considerato come il momento in cui "il più ignobile disastro della nostra storia si delineava ormai in tutta la sua tragica vastità"[\(9\)](#); in cui ci si chiede "chi mai poteva immaginare che si tramasse alle spalle di coloro che combattevano e morivano?"[\(10\)](#). In cui ci si ribella contro ciò che "è vergogna per la disfatta ufficialmente ammessa. È ignominia per il tradimento palesemente dichiarato" [\(11\)](#). La storia ufficiale ha tralasciato di interrogarsi sullo stato d'animo dei fascisti tra il 25 luglio e l'8 settembre, non ha voluto considerare l'aspetto psicologico della loro storia; così ancora oggi ci si chiede retoricamente perché tanti ragazzi e ragazze combatterono per Mussolini fino alla fine. Eppure l'elemento psicologico ha una sua valenza nella storia che è anche storia degli stati d'animo dell'individuo, del gruppo, della Nazione. Per comprendere questo stato d'animo è necessario rifarsi alla testimonianza di due fascisti storici come Giorgio Almirante e Pino Romualdi che all'epoca non ricoprivano incarichi di vertice e rappresentavano la base militante del fascismo. Scrive Almirante: "E vennero i mesi della scelta (...) la caduta del regime fascista era un dato di fatto (...) le sue conseguenze (...) oscure. Non mi resi subito conto di quel che stava accadendo (...) che ne sapeva il sottoscritto? E con me (...) milioni di italiani? Cosa aveva fatto il fascismo per informarci? E cosa (...) l'antifascismo? (...) La mia scelta si conformava alla lapidaria espressione che la radio andava ripetendo (...) la guerra continua. (...) Quelle tre parole (...) istituivano una continuità fra lo Stato di ieri e lo stato di domani". Almirante viene richiamato alle armi come ufficiale e continua. "L'8 settembre, la radio ci diede la risposta che molti attendevano (...) non penso alla mia Patria che si disfa, alla sconfitta che sin qua poteva essere di un regime e adesso diventa di un popolo (...) penso soltanto alla mia vicenda, che si è conclusa (...) con l'ingloriosa resa all'ex alleato, e con il mortificante abbandono, da parte dei miei soldati" [\(12\)](#).

Più ritmata la testimonianza di Romualdi che scrive: "Vennero invece a comunicarmi che Mussolini aveva dato le dimissioni. Che fare? (...) Nella sede della federazione dei fasci trovai una trentina, o forse meno, di amici (...) sorpresi almeno quanto me (...) completamente privi di notizie e di ordini. Di lì a poco, arrivò un telegramma a firma Carlo Scorza, in cui era detto di mantenere la calma e di restare in attesa di ordini (...). Gli attesi ordini, naturalmente, non vennero. Vennero, invece, nei tre giorni successivi durante i quali restammo asserragliati prima nella sede stessa della Federazione, poi dentro la caserma della MVSN, le disposizioni di Badoglio che scioglievano il partito e le organizzazioni fasciste (...). Di noi fascisti, i più giovani furono invitati a (...) raggiungere un qualsiasi reparto operante; i più vecchi si dispersero". Con l'8 settembre "le autorità badogliane avevano praticamente

cessato di funzionare (...). I tedeschi dominavano completamente la situazione (...) chi avrebbe fatto qualcosa per salvare il paese? (...) Fuggito il re, fuggito Badoglio, fuggiti i generali (...). E Mussolini dov'era? (...) In alcune città gruppi di fascisti (...) tentavano di riprendere in mano la situazione, per impedire ai tedeschi di assumere direttamente il controllo dell'amministrazione civile. Ritornato a Forlì, rivestii la mia divisa da ufficiale"(13). Un primo elemento che si ricava dalle testimonianze è che una reazione spontanea della base fascista al crollo del regime ci fu, mancarono i vertici che la organizzassero. Ma su questo aspetto del problema si tornerà più avanti. Per adesso occorre soffermarsi sul fatto che durante i quarantacinque giorni di Badoglio matura, tra i fascisti, uno stato d'animo d'incertezza e poi di riscatto.

È il senso della Patria che si dissolve a scuotere i fascisti. Da qui scaturisce quello che De Felice ha definito "un impegno etico da ottemperare: riscattare l'onore nazionale contribuendo lealmente alla battaglia dell'alleato"(14). Non a caso lo storico reatino individua in quella "idea di restituire all'Italia l'onore nazionale perduto col "tradimento" dell'8 settembre"(15) la ragione che porta per esempio Junio Valerio Borghese a fianco di Mussolini. Da questa teoria di sentimenti ed idee - riprendere in mano la situazione mentre crolla la Patria; la sconfitta del regime come sconfitta del popolo; riscattare l'onore nazionale perduto - nasce il mito del tradimento che si sviluppa ed afferma contemporaneamente a quello della resistenza. Ma se nel mito del tradimento coesistono il sentimento impolitico di salvare l'onore della Patria continuando la lotta a fianco dell'antico alleato, ed il sentimento metapolitico di salvare la rivoluzione fascista ritrovandone le smarrite origini; nel mito della resistenza vi è il risentimento politico di rivalse dell'antifascismo che, sconfitto nel "biennio rosso" cerca adesso quella vittoria che manca allora. Come ha osservato Francesco Coppellotti, è vent'anni dopo il biennio 19-21 che "l'antifascismo italiano credette di poter ripetere questo processo in un paese militarmente occupato e nella completa dissoluzione dello Stato"(16). In questo risentimento riecheggia il noto "oggi in Spagna domani in Italia" di Carlo Rosselli che già nel '34 aveva scritto che "bisogna essere pronti a uccidere ancor più che a morire"(17). Ora, se le origini della guerra partigiana si trovano nel risentimento politico di rivincita, allora ne consegue che l'antifascismo approfittò della crisi italiana del '43 per rivalersi sul fascismo che era uscito vincitore dalla crisi del 19-21. Infatti mentre al nord l'Italia partigiana alimentava quella forma di terrorismo e controterrorismo antitedesco ed antitaliano, al sud preparava la propria futura leadership politica. Del resto non vada dimenticato che il regime fascista crolla grazie agli interessi convergenti di Churchill e della classe dirigente italiana mentre, come ha fatto notare Romolo Gobbi, "gli unici che avevano come obiettivo dichiarato la caduta del fascismo, e cioè gli antifascisti, non riuscirono a fare nulla; ma da quel momento cominciarono a elaborare un mito che giustificasse la loro successione al potere"(18). Dietro la facciata della liberazione, dunque, si nasconde la lotta antifascista per la

successione al potere. In questa prospettiva il mito fascista del tradimento andava occultato con l'eliminazione culturale, oltre che fisica, dei traditi perchè in un raffronto con il mito della resistenza, nella sua essenza più profonda, non si sarebbe potuto disconoscere la superiorità etica e patriottica del primo rispetto al secondo. Anche con il limite dell'alleanza con i tedeschi. Una conferma indiretta del risentimento antifascista è dato da chi, come gli azionisti, parla di resistenza tradita, fallita. Ma la resistenza fallì perchè la successione al potere venne inficiata da quei compromessi e da quelle logiche spartitorie che il nuovo ordine mondiale, imposto a Yalta e ratificato a Potsdam, determinava in Europa. Paradossalmente l'antifascismo, nel momento in cui soddisfaceva il proprio risentimento, veniva tradito proprio dagli "alleati-liberatori", dai loro "blocchi", dalle loro "zone d'influenza", dai loro "muri" politici ed economici, dalla loro "guerra fredda" combattuta all'interno di ogni Stato europeo. L'antifascismo conquistò pure il "suo" potere, ma poi dovette dividerlo al suo interno tra i "sovietici" e gli "americani" di casa nostra. Ha scritto Paul Abrahams che la resistenza riuscì "a liberare il continente dal senso di colpa dell'occupazione e della collaborazione. Naturale che (...) fosse interesse di quanti erano stati coinvolti esagerare l'importanza e la popolarità della resistenza (...) accettato che furono importanti (...) ogni esperienza fascista domestica potè essere bandita come un'aberrazione"[\(19\)](#).

Il prezzo pagato dall'Italia fu la crisi dell'identità nazionale, ancora oggi debole anche a causa dei modi e dei tempi in cui avvenne la successione al potere degli antifascisti. L'Italia dei resistenti e l'Italia dei traditi, attori di quella tragedia che inizia con lo sbarco in Sicilia, rimasero su fronti contrapposti. Il risentimento impedì una "riconciliazione". Andò come andò, con i primi che si legittimarono sulle ceneri dei secondi. Ma questo contrasto di sentimenti e risentimenti attorno alla Patria; questa Italia dei partigiani e dei traditi non possono essere espulse dalla storia nazionale. La storia del fascismo nel biennio 43-45 va inquadrata in questo scenario tragico e mitico che, malgrado tutto, fa parte del codice genetico della nostra Nazione.

Il Fascismo nella crisi italiana del '43

Il mito fascista del tradimento, con le sue implicazioni psicologiche ed emotive, non va perso di vista se si vuole capire come si muove il fascismo in quella che è stata definita "la crisi italiana del 1943"[\(20\)](#) i cui momenti principali sono legati a due date-simbolo: il crollo del fascismo, 25 luglio; il crollo della Nazione, 8 settembre. Nel periodo compreso tra queste due date resistono ancora oggi tutta una serie di luoghi comuni, a cominciare da quelle manifestazioni che seguirono alla caduta di Mussolini e che "furono immediatamente interpretate come un segno di diffuso antifascismo"[\(21\)](#). Si dimentica però che secondo la versione ufficiale il re aveva accettato le dimissioni di Mussolini e che il popolo credette che quelle dimissioni portavano alla fine della guerra. Semmai quelle manifestazioni contro "la guerra di Mussolini" - e non

contro il fascismo in quanto tale - culturale del regime che rendono evidente l'errata impostazione non riuscì ad imporre il concetto di guerra necessaria ad esportare la rivoluzione fascista per costruire un nuovo ordine mondiale in cui gli egoismi dei paesi ricchi venissero definitivamente superati. Non si tiene conto del fatto "che non tutti furono contenti della caduta di Mussolini, che la maggior parte della gente fu colta di sorpresa dal cambiamento repentino di una situazione durata vent'anni, e che quindi fu incapace di schierarsi, perché le mancavano le informazioni e le alternative"(22). Questo della disinformazione è un fattore ingiustamente trascurato dalla storia ufficiale e invece gioca un ruolo essenziale perché scalfisce il luogo comune della mancata reazione fascista. La disinformazione, infatti, getta lo scompiglio nel campo fascista: i vertici politici e militari del partito, non compromessi nella congiura e privi di notizie, si mettono lealmente a disposizione del nuovo governo; la base militante, in ogni città, resta nelle sedi in attesa di notizie ed ordini: si ricordino le testimonianze di Almirante e Romualdi in proposito. Si tenga presente che lo stesso Mussolini, lealmente, si mette a disposizione del nuovo capo del governo(23) mentre Il Popolo d'Italia pubblica con enfasi la nomina di Badoglio sottolineando, peraltro, che la guerra continua. Questa disinformazione insinua tra i fascisti l'equivoco in base al quale il fascismo non compromesso, non sfiorato dall'idea di trovarsi di fronte ad un vero e proprio colpo di stato, crede che "Badoglio, pur modificando il Governo, non avrebbe cambiato la politica generale dominata dalla guerra"(24). In buona sostanza il colpo di stato viene scambiato per un semplice cambio di governo. Del resto la stampa e la radio parlano di "dimissioni" di Mussolini, e non di arresto(25). Così, partito e milizia si mettono a disposizione di Badoglio il quale si affretta a sciogliere il primo e ad inserire nell'esercito l'altra. Del resto Badoglio è certo che i grandi gerarchi, complici della caduta di Mussolini, non possono reagire, nè spiegare quanto in realtà sta avvenendo. E poi sono già in fuga. Il maresciallo, comunque, giocando sul fattore combinato sorpresa-disinformazione, non perde tempo: il 26 luglio cambia i direttori di tutti i quotidiani; poi, dopo aver sciolto il partito e la milizia, sopprime tutte le istituzioni fasciste e vieta l'uso di vessilli o emblemi che non siano il tricolore. E mentre si abbattono i simboli del regime, il maresciallo disperde la base fascista richiamando alle armi i più giovani e mettendo in condizione di non nuocere i più anziani con l'operazione epurazione. L'unico pericolo è costituito dai tedeschi, ma Badoglio tiene precauzionalmente in ostaggio Mussolini. In questo modo Badoglio, nel giro di poche ore, annienta ogni possibilità di reazione organizzata fascista e può dedicarsi ai problemi di politica estera: prendere tempo coi tedeschi e trattare la resa con gli alleati. Ma alle origini della mancata reazione fascista vi è anche un problema di tipo militare che riguarda direttamente "l'esercito in camicia nera". Vero è, infatti, che la Milizia viene immediatamente inserita da Badoglio nell'esercito. Ma di solito la storia ufficiale trascura che, come ha invece osservato Teodoro Francesconi, "nel momento cruciale 10 battaglioni sono in Sardegna, 6 in Corsica, 2 in Francia"(26).

Generalmente la mancata reazione organizzata viene accompagnata dal ritornello del fascismo che si dissolve come neve al sole. È un vizio della storia ufficiale quello di far corrispondere mancata reazione e dissolvimento del fascismo. La memorialistica fascista ammette che "durante i quarantacinque giorni, il fascismo ufficiale si era praticamente disperso"[\(27\)](#). Ma si trattava, appunto, del fascismo ufficiale, istituzionale: il governo, esautorato dal re; il partito, sciolto da Badoglio; la milizia, inserita nell'esercito. Però la base militante del fascismo formata da gregari, fiduciari, federali, dirigenti, studenti, semplici iscritti, non si disperse. Abbandonata a se stessa reagì disorganizzatamente. Così da alcuni documenti segreti tedeschi si apprende che "alcuni gruppi di fascisti si sono barricati in casa ed oppongono resistenza armata; che "vecchi fascisti sono stati braccati ed uccisi"; o che in Croazia "la milizia fascista vorrebbe essere incorporata nelle waffen SS"[\(28\)](#). E poi quanti sono stati i Pino Romualdi asserragliati nelle sedi del partito? Scrivere che "il 25 luglio non un solo italiano osò dichiararsi fascista e battersi per il suo duce"[\(29\)](#) significa far torto a tutti coloro che invece manifestarono la loro appartenenza poichè va finalmente riconosciuto che, come ha osservato Gobbi, "una parte della popolazione era stata fascista e non riuscì a cambiare registro così rapidamente e che alcuni non lo cambiarono affatto"[\(30\)](#). Eppure, in questo fascismo colto di sorpresa, privo di notizie, clamorosamente coinvolto in un equivoco, si registra un movimento impercettibile che sfugge alla storia. Lentamente il fascismo di base si sostituisce al fascismo ufficiale. È l'inizio di una svolta che si conclude all'indomani dell'armistizio, quando tutto è finalmente chiaro. L'8 settembre è, infatti, quell'elemento chiarificatore della crisi del '43 che consente di stabilire che c'è stato un intreccio di congiure; che consente di distinguere traditi e traditori. Stavolta la reazione fascista non si fa attendere. Due giorni dopo l'armistizio "a Trieste, i fascisti guidati da Utimpergher, aprirono la prima federazione fascista (...). Lo stesso Utimpergher si incaricò (...) di riaprire alcune altre federazioni del Veneto (...) tra l'11 ed il 12, si riaprirono le sedi di Bologna e di quasi tutte le province emiliane e romagnole (...) riaprirono i battenti i vecchi gruppi rionali"[\(31\)](#). Quello della rinascita del fascismo in seguito alla liberazione di Mussolini è un luogo comune. In realtà il partito fascista aveva le sue sedi aperte ancor prima del rientro di Pavolini in Italia e addirittura prima che venisse liberato il duce. Queste sedi, il più delle volte, furono aperte nonostante i tedeschi a cui i fascisti, come testimoniato da Romualdi, contendevano l'amministrazione civile delle città italiane. È in questo momento che quel lento movimento di ricambio interno al fascismo si conclude. Per comprenderlo occorre richiamarsi alla distinzione defeliciana tra fascismo regime e fascismo movimento. Bisogna ammettere che il fascismo affronta la crisi italiana del '43 con un ricambio della propria classe dirigente e con nuove scelte programmatiche. È importante notare, come invece non fa la storia ufficiale, che questo ricambio avviene dal basso. Vede protagonisti non i leaders storici "diradatisi", non il gerarchismo in fuga, non Mussolini prigioniero, ma la base, il movimento. Ancora una volta, utile è la testimonianza

di Romualdi: "La violenza critica dei fascisti che avevano riaperto le sedi, o che a queste erano accorsi nei primi giorni, non risparmiò nessuno: le vecchie posizioni non furono riconosciute; chi aderiva, qualunque fosse la carica ricoperta, doveva considerarsi un gregario al pari degli altri"⁽³²⁾. L'elemento centrale della impostazione politica e culturale di questa nuova classe dirigente proprio il mito del tradimento infatti, come ha notato De Felice, "i fascisti di Salò dicevano che il fascismo regime aveva tradito le premesse del fascismo movimento"⁽³³⁾. La vecchia classe dirigente era accusata di avere ostacolato la rivoluzione, di aver perseguito il compromesso, di essersi imborghesita e burocratizzata e dunque di essersi resa complice della corona. Con la vittoria del fascismo movimento, riprendeva vigore quella troppo poco studiata polemica antiborghese tenuta a bada durante il regime. Il nemico borghese veniva identificato "come orizzonte storico-culturale" che corrispondeva, come ha giustamente notato Adriano Romualdi, al "tipo del borghese benpensante e patriottardo alla Acerbo a alla Federzoni, la cui preparazione patriottico-risorgimentale, bastata per la prima guerra mondiale, non era sufficiente a comprendere la nuova epoca della guerre ideologico-continentali"⁽³⁴⁾. Si può a questo punto affermare che le date del 25 luglio e dell'8 settembre non segnano una morte ed una rinascita del fascismo che, invece, continuò a vivere di vita propria. Rigenerato dalla crisi del '43, il fascismo si apprestava a vivere l'ultimo capitolo della sua biografia: quello repubblicano del biennio 43-45. A nord di Roma svolgendo liberamente la propria azione in quella che è stata definita "una repubblica necessaria"⁽³⁵⁾; a sud entrando operativamente in clandestinità.

Il fenomeno del fascismo clandestino nel biennio 1943-1945

Non si deve cadere nell'errore di considerare il fascismo clandestino qualcosa di diverso dal fascismo repubblicano. Se diversi sono i luoghi ed i modi d'intervento, identico è il progetto che li anima costituito dal mito del tradimento, dal sentimento impolitico di salvare l'onore nazionale e da quello metapolitico di salvare il fascismo. Ancora con molta fatica la storia ufficiale ammette che, in seguito alla crisi di luglio, il fascismo movimento sostituì il fascismo regime compiendo così quella svolta da cui proviene il fascismo repubblicano. Dovrebbe anche riconoscere che questo valica i confini geografici in cui è abitualmente costretto e che accanto al fascismo repubblicano libero del nord vi fu un fascismo repubblicano clandestino del sud. L'attivismo del primo fu libero, quello del secondo fu clandestino e sfociò nel ribellismo. In attesa che questo schema rientri nella metodologia della ricerca storica sul fascismo proviamo ad osservare da vicino il fenomeno del fascismo repubblicano clandestino nel 43-45. La prima cosa da segnalare è che il fascismo clandestino ebbe rapporti limitati da oggettive difficoltà col fascismo libero. Ai fascisti clandestini non arrivarono mai nè armi, nè finanziamenti dalla Rsi che invece paracadutò per missioni militari diversi agenti segreti. Del resto quando Mussolini pensava di inviare squadre di fascisti al sud,

si riferiva a qualcosa che avesse a che fare con la conduzione della guerra e non a forme di assistenza politica, in funzione di guerriglia civile, ai gruppi organizzati del territorio(36). Nella Rsi vi erano due tendenze: da un lato chi, come Pavolini, pensava ad una organizzazione più militare che politica, che agisse dietro il fronte nemico con franchi tiratori, informatori, sabotatori; e dall'altro chi, come Romualdi, mirava alla creazione "di un vero e proprio partito o movimento clandestino (...) preparato per la lotta politica (...) che avrebbe potuto permettere al fascismo di vivere (...) malgrado la sconfitta militare"(37). L'invio di agenti segreti in Sicilia e nel meridione - molti dei quali catturati e fucilati dagli alleati - dimostra che a prevalere fu la linea di Pavolini che, dopo la caduta di Roma, sfrutta lo spostamento del fronte per lasciare, nei centri da evacuare, dei gruppi composti da elementi fidati e addestrati a svolgere attività militare informativa; le vicende dei "franchi tiratori toscani" costituiscono un esempio esplicativo del piano organizzato da Pavolini(38). Quello attuato dal segretario del Pfr, si badi, era però un tipo di fascismo clandestino preventivamente organizzato, premeditato, diverso da quello spontaneo che si sviluppa in Sicilia e nel meridione durante la campagna alleata e che "aveva avuto per protagonisti elementi "indigeni" i quali, ora in gruppi (...) ora (...) individualmente, avevano agito in forma spontanea"(39). Certo questi gruppi, dopo la nascita della Rsi, tentano di stabilire un contatto col fascismo libero ma non sempre vi riescono: intanto perchè agiscono in povertà di mezzi e finanziamenti e poi perchè non riescono a collegarsi organicamente tra di loro. Non si dimentichi, inoltre, che la Rsi guardava con una mentalità militare all'Italia meridionale che andava riconquistata e liberata cacciando gli alleati, per cui l'ipotesi di sfruttare l'attivismo clandestino per scatenare una guerra civile al sud non venne mai presa in considerazione dal governo fascista repubblicano. Ciò risparmiò gli orrori della guerra fratricida, però sciupò le condizioni per dare vita ad un grande movimento organizzato che conducesse clandestinamente, ed in grande stile, una attività ribellistica antialleata utilizzando il malcontento popolare che cominciava a diffondersi. In sostanza non si sfruttò la possibilità di attuare una forma di cospirazione fascista sul modello mazziniano. Scopriamo così due caratteristiche fondamentali del fenomeno del fascismo clandestino: lo spontaneismo ed il ripudio della guerra civile. Il fascismo clandestino, infatti, non fu contaminato da quella teoria della guerra partigiana che "incarna l'ostilità assoluta, perde la distinzione tra nemico e criminale (...) cessa non con la pace negoziata, ma con lo sterminio (...) si svolge in base al terrorismo ed al controterrorismo"(40). Ciò lo diversifica dal fenomeno della resistenza che contiene gli ingredienti della guerra civile, basti pensare all'escalation di attentati contro fascisti isolati a cui non può darsi una spiegazione militare, ma politica. Lo diversifica e lo pone su un piano etico-politico superiore. È qui il primo indizio che spiega l'occultamento del fascismo clandestino: un eventuale raffronto tra questa esperienza e quella della resistenza avrebbe potuto rendere immediatamente visibile il risentimento politico di rivalse antifascista che, in definitiva, approfitta della tragedia

nazionale per attuare la propria successione al potere mascherandola come "liberazione". Infatti mentre Gentile viene assassinato dai partigiani, Croce viene salvato da Mussolini. Accadde quando un gruppo fascista clandestino della Campania aveva preparato un piano per rapire il filosofo che, condotto a Milano, avrebbe dovuto commemorare Giovanni Gentile. Mussolini, temendo che si spargesse del sangue e che Croce subisse danni fisici, si oppose con forza alla realizzazione del progetto(41). Nel carattere dello spontaneismo si ritrovano, invece, i motivi che sostengono il fascismo dopo il 25 luglio. I gruppi che vanno sorgendo nell'Italia amministrata dal governo militare alleato, infatti, sono animati da quel mito del tradimento che costituisce la traccia fondamentale di questa storia nascosta. Una traccia che comprende tutti quegli interessi che preparano e ratificano il rovesciamento italiano delle alleanze. Ecco perchè non è possibile inquadrare il fenomeno del fascismo clandestino senza esporre i passaggi storici che lo precedono. A cominciare dalla crisi del fascismo i cui presupposti si trovano nel perseguimento del rovesciamento delle alleanze: Mussolini non è disarcionato da una rivoluzione popolare, ma da una congiura. Ed i presupposti della crisi italiana si trovano nella crisi del fascismo ovvero, in ultima analisi, in quella congiura. Solo senza il fascismo era possibile l'8 settembre che, ricordiamolo, non è la data epica di una battaglia, gloriosa ma sfortunata, in cui si esalta il valore del soldato italiano sconfitto. Bensì il giorno in cui un paio di generali in borghese firmano una resa sotto lo sguardo saccente degli "arrivano i nostri". Ora se non si vuole una semplice narrazione dei fatti ma la spiegazione di un fenomeno storico, allora non si può prescindere dal momento in cui esso avviene. E poichè ad ogni momento corrisponde un modo, in un modo solo il tradito affronta il momento del tradimento: reagendo. È ciò che è avvenuto. Ora, ammettere che spontaneamente "in Sicilia come in tutta l'Italia meridionale, era operante un disorganizzato movimento fascista, fatto di giovani entusiasti ed inesperti"(42) equivale a mettere in crisi quella operazione politico-culturale, denunciata da Rosario Romeo e da Renzo De Felice, in base alla quale l'antifascismo contrappone alla storia realmente accaduta una storia alternativa, non realizzata in passato(43). Ecco l'altro indizio che spiega l'occultamento storico del fascismo clandestino. Riconoscere, infatti, che, come scrive Bertoldi, "il fascismo non si scioglie al sud dopo il 25 luglio come un gelato di fragole. Nemmeno dopo l'8 settembre. Anzi, in presenza degli alleati, mostra quanto sia duro a morire"(44) significa smascherare il ritornello del fascismo che si dissolve come neve al sole. Significa ammettere, come ha fatto Pansa, che vi erano "uomini e donne che avevano deciso di combattere l'ultima battaglia del fascismo per ragioni non ignobili (...). Ragioni politiche, ideali, sociali, etiche, sentimentali"(45). Significa ammettere, come ha fatto Sciascia, che questi uomini e donne combattevano in nome di "una rivoluzione sociale per venti anni ritardata dalla collusione di gerarchi fascisti "traditori" con le forze del capitalismo, della monarchia e del Vaticano"(46). Ma queste ammissioni hanno un valore, in un certo senso,

"paternalistico". Mentre il problema è storico e storiografico: la reazione spontanea della base fascista, al nord e al sud prima e dopo la Rsi, dimostra il carattere patriottico del fascismo nel biennio 43-45; mentre, ancora oggi, un Galli della Loggia deve affrontare il problema della compatibilità storiografica tra il carattere patriottico della resistenza ed il considerare l'armistizio una tragedia dello Stato e del popolo italiano(47). In proposito è bene ricordare che non solo le lettere dei condannati a morte antifascisti terminano con le parole "viva l'Italia", ma anche le lettere dei condannati a morte fascisti. E allora, diciamola tutta la verità: sino a quando la storia ufficiale negherà caratteri, fenomeni e miti del fascismo nel biennio 43-45, non si potrà sapere se ebbe carattere patriottico quella minoranza che della tragedia approfittò o l'altra che ad essa reagì; di conseguenza non sarà possibile alcuna conciliazione storica, e ciò impedirà di ricostruire una vera identità nazionale. Ma con il carattere dello spontaneismo entra in scena il protagonista di questa storia nascosta: la base fascista. Le sue tracce le abbiamo trovate ripercorrendo la dinamica dei fatti attraverso la memorialistica fascista. Adesso i documenti processuali sul fascismo clandestino, conservati negli archivi, ce ne svelano l'aspetto sociologico e ci confermano che è formata da giovani e giovanissimi, studenti, impiegati, operai, militari e poi, particolare non secondario, da fascisti dissidenti durante il ventennio. Espulsi e poi riammessi e poi riespuli dal partito che aveva l'esigenza di "normalizzare" la rivoluzione riducendola ad una evoluzione. Questo conferma che il fascismo repubblicano, libero e clandestino, costituiva la vittoria del fascismo movimento. Un particolare da non trascurare se si pensa che questo fascismo sociale, "di sinistra", mistico, dopo aver sostituito il fascismo regime, cerca la conciliazione con l'Italia dei resistenti. Cerca di lasciare ai socialisti il proprio progetto economico e politico. Ma questa è un'altra storia. Anche questa avrebbe molto da dire.

Trapani 1943: L'autunno clandestino dei giovani fascisti siciliani

L'attività clandestina dei fascisti copre tutto il territorio dell'Italia meridionale. Gruppi sorgono in Sardegna, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia. Certo, l'azione prevalente è di tipo propagandistico. Ma va notato, come fanno Baldoni e Bertoldi, che dietro una scritta murale o un volantino vi è "tutto un fermento sotterraneo, una rete di contatti clandestini"(48) che coinvolge più persone. Gli alleati, seriamente preoccupati dei fascisti clandestini nonostante il tipo d'azione che compiono, reagiscono reprimendo, arrestando, condannando, fucilando. In questa sede non si vogliono raccontare le azioni più o meno clamorose scaturite da questa fitta rete di contatti e fermenti che coinvolge città e regioni. Sembra più interessante soffermarsi su quello che è stato "il primo gruppo organizzato scoperto"(49): quello di Trapani. Il caso di Trapani, riassumendo tutte le tracce e gli indizi fin qui considerati, può essere assunto a paradigma del fenomeno del fascismo clandestino. Tutto cominciò in autunno. Nell'ottobre del '43,

qualche giorno dopo che Badoglio dichiarasse guerra alla Germania, venne scoperto a Trapani un gruppo clandestino formato da giovanissimi in prevalenza studenti universitari. Furono coinvolte 35 persone di cui 15 condannate per complotto e ricostituzione del partito fascista. La notizia, che ebbe larga eco sulla stampa del nord e del sud, entusias mò persino Giuseppe Prezzolini che nel suo diario, alla data del 20 dicembre '43, scriveva: "Si è trovato un gruppo di Fascisti in Sicilia! Meritano un monumento. Un fascista che ha tenuto a dichiarare la sua fede è grande quasi quanto un democratico che non cambiò bandiera sotto il fascismo"[\(50\)](#). I giovani vennero dapprima rinchiusi al campo di concentramento "Aula" di Trapani, e successivamente trasferiti all'Ucciardone di Palermo dove ebbe luogo il processo. Dal quale emerse che il gruppo si era andato formando già all'indomani della caduta del regime, e che oltre a diffondere volantini ed un bollettino ciclostilato, aveva effettuato operazioni di tipo militare. In particolare lo studente Salvatore Bramante, di 23 anni, venne condannato a morte per sabotaggio alle comunicazioni tra Gela e Vittoria e per il possesso di una pistola. Tra i promotori, anche lo studente Dino Grammatico, 19 anni, che rimase nella cella della morte per quasi un anno[\(51\)](#). Le pene vennero poi commutate rispettivamente in 20 e 10 anni. Promotori erano, ancora: gli studenti Antonio De Santis, 22 anni; Francesco Lo Forte, 20 anni; Sergio Marano, 20 anni; il geometra Francesco Daidone, 25 anni; l'impiegato Salvatore Giacalone, 19 anni. Tutti condannati con pene dai 5 ai 20 anni. Questa, in sintesi, la ricostruzione storica evinta dalla bibliografia e dai documenti d'archivio[\(52\)](#). Qui si riscontra lo spontaneismo e la povertà dei mezzi che stanno all'origine dei gruppi; il tipo d'azione svolta: propagandistica e militare ma contro l'esercito straniero; l'età e la professione dei componenti: vissuti, quindi, ai margini del fascismo, come gregari; la durezza delle pene: che indica come gli alleati miravano a scoraggiare, sul nascere, quello che stava diventando un vero e proprio fenomeno. Ma accanto alla storia degli eventi, vi è la storia degli stati d'animo, degli aspetti psicologici, emotivi, ideali che spingono l'uomo a compiere in un determinato momento storico, precise scelte "storiche". Non è possibile ricostruire un fenomeno storico senza tenere conto di questo particolare aspetto interiore, spia del "clima" storico in cui il fenomeno stesso si compie. Per questo occorre rifarsi alla testimonianza scritta, all'elemento memorialistico che, nonostante possa essere di parte, rifugge alle "falsificazioni volontarie degli storici in omaggio a qualche superiore verità scientifica o politica"[\(53\)](#). Uno dei protagonisti, Sergio Marano, ha raccontato la storia dell'amicizia di questo gruppo di ragazzi che si ritrovava a vivere la propria condizione giovanile nella bufera del '43. Proprio perchè l'esperienza clandestina è messa in secondo piano, è possibile trarre quello stato d'animo di chi affronta da fascista, gli avvenimenti del '43. Nella testimonianza dell'autore si ritrova quel mito del tradimento così fondamentale per spiegare il fascismo del biennio 43-45. "Il 23 luglio gli americani giungono alle porte della nostra città (...) nelle mani dei contadini pane, vino, meloni, frutta (...) che a noi sfollati ci avevano spesso negato

pur pagandoli (...) non così si doveva perdere ma con dignità, con onore, in silenzio (...) per rispetto alle decine di migliaia di nostri fratelli che erano morti combattendo (...) aspettiamo un miracolo. Invece arriva il 25 luglio. Mussolini è arrestato (...) il re chiama Badoglio al governo (...). Badoglio dichiara che la guerra continua (...) c'è l'Italia che conta. Siamo con il re, l'Italia al di sopra di tutto, anche di Mussolini (...) arriva l'8 settembre, firmato l'armistizio (...) così a tradimento (...) il re con Badoglio e contorno di generali, fuggito a Brindisi (...). I soldati, senza capi, nè direttive abbandonati a se stessi, svestono le divise strappano mostrine gradi e stellette (...) si danno alla campagna (...) non accettiamo di finire così. Abbiamo vent'anni. Esasperati, qualcosa vogliamo fare, che ci riscatti. E poichè ci sentivamo traditi (...) ci dicemmo ancora fascisti ci buttammo a "conspirare". Poco più di un mese dopo ci arrestarono"(54). Nessun documento, meglio di queste parole, spiega la motivazione interiore, mitica, che sta alla base del fascismo clandestino, episodio di quel fascismo che sopravvive, e non scompare per poi magicamente ricomparire, nella storia dell'Italia, nel biennio 43-45. Come ha scritto Morris, "l'unica cosa che gli alleati non riuscirono ad ottenere - sebbene fosse stato uno degli scopi della campagna d'Italia - fu lo sradicamento del fascismo; si può sostenere che trovarono terreno più fertile in Germania che in Italia"(55). Certo, questo è ingombrante per chi "ha elevato la resistenza a mito etico-politico facendo della guerra civile-per-procura 43-45 il paradigma della verità della storia italiana"(56). Bisogna, invece, lealmente ammettere che il mito del tradimento si è tramandato di generazione in generazione all'ombra del mito della resistenza; e che il fascismo, come altri momenti della nostra storia, sopravvive nel bagaglio culturale e mnemonico degli italiani. In questo senso esso va finalmente sottratto al dibattito politico e consegnato alla storia riconoscendo che, nel corso della sua esperienza, non visse in terra nemica. Da qui potrebbe iniziare quella pacificazione tra italiani, necessaria a costruire la nuova Italia alle soglie del terzo millennio.

Note

(1) R. Ciuni, L'Italia di Badoglio, Milano 1993. Ancora oggi il "Regno del sud" ha una bibliografia minore rispetto a quella della Rsi: una curiosa e strana differenza. Si segnala, inoltre, uno dei pochi recenti libri in materia: L. Incisa di Camerana, L'Italia della Luogotenenza, Milano 1996.

(2) La bibliografia sul fascismo clandestino è minima; si segnalano: G. Conti, La Rsi e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata, in Storia Contemporanea, ottobre 1979, pp. 941-1018; A. Baldoni, Fascisti 1943-1945, Roma 1993. Per quanto riguarda il fascismo clandestino nel dopoguerra, la casa editrice Settimo Sigillo ha quest'anno riproposto un libro tanto introvabile quanto fondamentale: M. Tedeschi, Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste 1945-1947. Si segnalano ancora: M.

Tarchi, *Esuli in Patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Milano 1995; G. De Medici, *Le origini del Msi dal clandestinismo al primo congresso (1943-1948)*, Roma 1990; infine sulla partecipazione fascista alla rivolta siciliana contro la chiamata alle armi dei governi Badoglio e Bonomi vedi la testimonianza di S. Cilia, *Non si parte (1944-1945)*, Ragusa 1954.

(3) M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino 1969, pag. 63.

(4) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna 1993, pag. 42.

(5) Lettera citata da F. Bandini in *Storia illustrata*, gennaio 1974.

(6) N. Tranfaglia, *La monarchia e la commedia degli inganni - Ragionamenti sui fatti e le immagini della storia*, luglio/agosto 1993.

(7) E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano 1993, pag. 10.

(8) Cito da una lettera alla sorella Edwige, in: E. Mussolini, *Mio fratello Benito*, Firenze 1957, pag. 208.

(9) P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, Milano 1992 pag. 14.

(10) F.E. Accolla, *Lotta su tre fonti*, Milano 1991 pag. 12.

(11) M. Del Bene, *Diario di un vinto*, Roma 1991 pag. 29.

(12) G. Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Milano 1974; vedi il capitolo *La scelta*.

(13) P. Romualdi, *op. cit.*, pag. 20.

(14) R. De Felice, *Rosso e nero*, Milano 1995, pag. 115.

(15) *Idem*, pag. 128.

(16) F. Coppelotti, *prestazione a: E. Nolte, Il giovane Mussolini*, Milano 1993, pag. 155.

(17) *Idem*, pag. 157. L'autore parla in questo caso del "peggio di Rosselli". Considerato che ricorre il 60mo anniversario della morte dei fratelli Rosselli, può essere utile rileggere: F. Bandini, *Il cono d'ombra*, Milano 1990, dove l'autore dimostra suggestivamente la genesi sovietica e non fascista del delitto.

(18) R. Gobbi, *Il mito della resistenza*, Milano 1992, pag. 27.

(19) P. Abrahams, *La resistenza? Un bluff*, *Il Giornale*, 7 gennaio 1996.

(20) V. Aroldi, *La crisi italiana del 1943*, Milano 1964.

(21) R. Gobbi op. cit., pag. 27.

(22) Idem, pp. 28-29.

(23) "Desidero assicurare al M. Ilo Badoglio (...) che da parte mia (...) sarà data ogni possibile collaborazione". Vedi: Il diario di B. Mussolini, commento di M. Enguer, Milano s.d., pag. 94. Questo diario è tratto dalla nota Storia di un anno; si segnala per l'efficace commento di Enguer.

(24) Idem, pag. 94.

(25) Cfr. Il Corriere della Sera, Le dimissioni di Mussolini, Badoglio Capo del Governo; La Stampa, Badoglio a Capo del Governo, le dimissioni di Mussolini accettate dal Re. Non si dimentichi, inoltre, che alle 22.45 del 25 luglio l'Eiar interrompeva le trasmissioni per comunicare che: "Sua Maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo (...) di sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo il cavaliere, Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

(26) Cfr. T. Francesconi, L'esercito in camicia nera, in Storia del XX secolo, gennaio 1997.

(27) P. Romualdi, op. cit., pag. 43.

(28) Cfr. N. Cospito - H. W. Neulen, Salò-Berlino: l'alleanza difficile, Milano 1992, pp. 19-21.

(29) A. Roveri, Mussolini, Milano 1994, pag. 108.

(30) R. Gobbi, op. cit., pp. 28-29.

(31) P. Romualdi, op. cit., pag. 43.

(32) Idem, pag. 44.

(33) R. De Felice, Intervista sul fascismo, Milano 1992 pag. 37.

(34) A. Romualdi, La destra e la crisi del nazionalismo, Roma 1986, con una introduzione di G. Malgieri, pag. 38. L'autore, giovane storico prematuramente scomparso in un tragico incidente stradale nell'agosto 1973, è figlio del già citato Pino Romualdi.

(35) P. Pisenti, Una repubblica necessaria, Roma 1977.

(36) Vedi il telegramma del plenipotenziario del reich in Italia Boch al ministro degli esteri tedesco Ribentrop del 30 dicembre 1943: "Il duce ha accettato (...) di collocare dietro il fronte dell'Italia del nord vecchi fascisti mascherati da partigiani, allo scopo di una comune conduzione della guerra". In Cospito-Neulen, op. cit., pag. 220.

(37) P. Romualdi, op. cit., pag. 127.

(38) Per l'attività spionistica e per la vicenda dei "franchi tiratori" vedi i due volumi di G. Pisanò, Storia della guerra civile in Italia, Roma 1980; e Storia delle forze armate della Rsi, Roma 1982. Per il piano di Pavolini vedi G. Conti, op. cit., l'intero paragrafo La caduta di Roma e il "nuovo corso" del fascismo clandestino.

(39) G. Conti, op. cit., pag. 973.

(40) N. Matteucci, voce "resistenza" del dizionario di politica diretto da Bobbio, Matteucci e Pasquino, Milano 1991.

(41) I servizi d'informazione alleati, venuti a conoscenza del progetto, misero a guardia del filosofo uomini armati. Vedi G. Conti, op. cit., e A. Baldoni op. cit., ed inoltre: La parola d'ordine è rapite Croce in Italia Settimanale del 26 maggio 1993.

(42) S. Attanasio, Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947, Milano 1984, pag. 186.

(43) Cfr. l'introduzione di De Felice al suo Rosso e nero cit., pp. 9-10.

(44) Cito da A. Baldoni, cit., Italia Settimanale.

(45) G. Pansa, Il gladio e l'alloro, Milano 1993, pag. XII.

(46) L. Sciascia, La noia e l'offesa, Palermo 1976, pag. 163.

(47) Vedi E. Galli della Loggia, La morte della Patria, Roma - Bari 1996.

(48) Cfr. A. Baldoni, cit., Italia settimanale.

(49) G. Conti, op. cit.

(50) G. Prezolini, Diario 1942-1968, Milano 1980, pag. 52.

(51) vedi pure: S. Attanasio, op. cit., pag. 47.

(52) Ho riportato da G. Conti, op. cit., che cita fonti di archivi giudiziari di tutta Italia. Si aggiunga la studentessa Maria D'Alì definita dalla stampa e dalla radio della Rsi la "Giovanna d'Arco della Sicilia"; il fascicolo personale di questa protagonista non è stato trovato negli archivi.

(53) R. Gobbi, op. cit., pag. 8.

(54) S. Marano, Il bosco di Rinaldo, Trapani 1992, pp. 157-158.

(55) E. Morris, op. cit., pag. 17.

(56) F. Coppelotti, op. cit., pag. 154.

[TORNA AL SOMMARIO](#)

[RASSEGNA SICILIANA](#)

[HOME PAGE](#)